

Claudio Azzara

***Tra città e campagna nelle Venezie tardo antiche***

[Relazione inedita, tenuta nell'ambito del seminario "La vita in campagna; la vita di campagna"; Fondazione Giorgio Cini, Venezia, 7-9 maggio 2001 – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

La presa di possesso da parte di Roma dell'angolo nordorientale della penisola italiana, avviata con la deduzione della colonia di Aquileia nel 181 a. C., si svolse nel rispetto sostanziale degli equilibri e degli assetti territoriali del Veneto preromano. Questo era caratterizzato da una forte eterogeneità sia morfologica (dalle acquitrinose coste adriatiche fino alle Alpi, attraverso una pianura solcata da numerosi fiumi e cinta da significativi ambiti collinari) sia culturale, per la presenza di popoli diversi, di antico insediamento; ma esso costituiva anche un'unità ben integrata sul piano economico, con una dialettica assai funzionale tra i centri produttivi dell'entroterra e i loro sbocchi a mare, dislocati lungo la costa. Simile coesione, nelle funzioni, era ben percepita da tutti i principali scrittori antichi che si interessarono dell'area (a cominciare da Strabone, Plinio, Livio, Vitruvio), consapevoli dell'osmosi che si poteva riscontrare tra due mondi che pure colpivano per la loro differenza: un entroterra organizzato attorno a città di antica fondazione e dotato di un efficiente sistema produttivo, valido soprattutto nel settore agricolo; e una fascia costiera singolarissima, in cui terre e acque si intersecavano in modo inestricabile e in cui l'insediamento umano doveva sperimentare forme nuove e difficili, strappando all'acqua gli spazi su cui erigere le proprie dimore.

Roma rispettò, e valorizzò ulteriormente, la remota vocazione delle terre venete di essere crocevia dei traffici terrestri fra il mondo mediterraneo e i paesi centro e nordeuropei e di quelli per mare tra l'oriente e l'occidente. A tale scopo, essa potenziò la rete stradale, a partire dai tracciati preesistenti, e si sforzò di meglio connettere con l'insieme regionale la striscia litoranea, dove si trovavano i porti, più o meno recenti, da Altino ad Adria, da Grado a Caorle. Decisiva in questo senso risultò la fondazione della colonia di *Iulia Concordia*, attorno al 42-40 a. C., al raccordo tra la via Postumia e l'Annia. Nella cosiddetta terraferma, i centri del Veneto preromano continuarono a porsi quali nuclei di raccordo del territorio circostante, in grado di coordinarne le attività economiche e di garantirne, nell'ordine romano, l'inquadramento amministrativo: così fu per le varie Asolo, Este, Monselice, Montegrotto, Oderzo, Padova, Verona, Vicenza.

A partire dal II secolo a. C., nelle campagne di un po' in tutta l'Italia romana, e quindi anche nelle *Venetiae* (Roma era allora reduce dalle guerre sannitiche e impegnata in quelle puniche), cominciò a diffondersi l'economia della piantagione (specialmente, con vino e olio), che richiedeva anticipazione di capitale e impiego di manodopera servile; ciò significò la graduale decadenza della piccola proprietà, sino ad allora predominante, a vantaggio della grande azienda agraria schiavistica, la *villa rustica*.

Sovente accostata, con disinvolta approssimazione, a tipi lontanissimi nel tempo e nello spazio (dalla piantagione schiavistica del sud della vecchia America alla cascina delle regioni padane), la *villa* di età romano imperiale è, in quanto modello produttivo, un frutto originale dell'Italia romana, in un arco cronologico che va dal II secolo a.C. al II d.C. (e come prodotto tipico della civiltà romana viene percepita da tutti gli autori antichi). Dopo una fase iniziale di intensa e diffusa edificazione di *villae*, in seguito, fatte salve eccezioni come la Sicilia, si ebbero soprattutto interventi di manutenzione e di ristrutturazione delle aziende di maggior efficacia, secondo metri opportunamente selettivi. La *villa* era portatrice di criteri di lavoro peculiari, di tipo intensivo, ispirandosi al principio del *diligenter colere*; solo nel corso del tempo, finì con il subentrare, fino a prevalere, un sistema alternativo e tipico delle province dell'impero, di natura estensiva e latifondistica, a basso investimento di capitale. Allora, le colture specializzate, come la vite, regredirono di fronte alla concorrenza dei campi a frumento, dei prati e dei boschi.

Come si evince anche da trattati di agronomia, quali quelli di Varrone o di Columella (rispettivamente del I secolo a.C. e del I d.C.), nella proprietà delle *villae*, in età imperiale, i ricchi cittadini si erano progressivamente andati sostituendo ai soldati-contadini dell'età repubblicana (per i quali aveva invece scritto il suo *De agri cultura* Catone il Censore). Il proprietario cittadino

era costretto a lunghi soggiorni nella *villa* per meglio controllare la produzione e stimolare il lavoro degli schiavi; la dimora campestre doveva, perciò, essere resa sempre più confortevole, in modo da non far rimpiangere al suo occupante gli agi lasciati in città, che anzi essa doveva cercare di riprodurre. Allo stesso tempo, per il *dominus* cittadino la *villa* poteva rappresentare l'antitesi degli affanni urbani, il luogo in cui la pace dell'isolamento in un ambiente lussuoso si sostituiva alle preoccupazioni della vita pubblica. Ci si sforzava, insomma, di costruire una nuova e originale sintesi, replicando nel contesto rurale le *voluptates* urbane; e quindi la porzione padronale della *villa* tendeva a farsi viepiù magnifica, addirittura migliore, in molti casi, della stessa abitazione cittadina, inevitabilmente limitata, nelle proprie possibilità di espansione, dalla densità delle case contermini.

In questo modo, la *villa* romano imperiale (di cui molti esempi sono rintracciabili anche nelle *Venetiae*, a cominciare dagli splendidi esempi di Sirmione, di Desenzano, dell'isola di Brioni e dei vari casi reperiti nel cividalese, o attorno alla foce del Po, negli odierni rodigino e ferrarese) costituì un punto di incontro del tutto originale tra modelli urbani e modelli rurali, sui diversi piani delle forme architettoniche, delle rappresentazioni culturali, degli stili di vita, dell'organizzazione del lavoro, delle occupazioni del "tempo libero". Le *villae* si presentavano quali microcosmi cittadini nella campagna, centri, al contempo, di attività economica e culturale; in esse, le finalità produttive si univano all'*otium* del *dominus*. Fisicamente, la duplicità della *villa* si esprimeva in una bipartizione edilizia, con una *pars urbana* (aggettivazione ben significativa questa), deputata a residenza del *dominus*, e una *rustica*, nella quale erano concentrati gli schiavi, il bestiame, le varie suppellettili e strumenti di lavoro, e naturalmente il prodotto dei campi.

Avviatisi ormai su questa via di piena esaltazione dello splendore "urbano" della residenza del *dominus*, ben presto nelle *villae* la *luxuria* ostentata della *pars dominica* tese a prevalere sulla *diligentia* operosa della *pars rustica*. Se inizialmente l'*habitatio dominica* si presentava, in genere, come proporzionata rispetto alle altre componenti edilizie della *villa*, più squisitamente rustiche, e con queste dimostrava di sapersi integrare in modo equilibrato; nel medio e soprattutto nel basso impero si giunse invece ai cosiddetti *praetoria*, imponenti *villae* di piacere, isolate dagli altri edifici rustici e dai villaggi. L'*habitatio dominica* finì insomma con l'espandersi tanto da assorbire tutti gli spazi del corpo centrale.

In una *villa* così evolutasi, trapiantando e riplasmando in un contesto rurale modelli peculiarmente urbani, trovavano posto tutti gli strumenti del diletto del *dominus*: le stanze che costituivano il fulcro della dimora ospitavano biblioteche e pinacoteche, mentre un portico schiudeva agli appartamenti padronali la vista sui giardini e sulla campagna circostanti. La *villa*, riccamente decorata da statue, mosaici, pitture, colonne, era circondata da belvederi, da voliere, da gabbie con animali, da acquari, da giardini che potremmo definire "all'italiana", da curatissime aiuole, da alberi e arbusti, da cascate di piante rampicanti, da bagni e persino da stadi per la corsa e per le varie attività ginniche. Viali ombreggiati riproducevano all'esterno l'andamento dei portici interni; nei giardinetti ornati da statue e da giochi d'acqua si svolgeva l'*otium* filosofico del *dominus*.

Le più splendide *villae* della campagna finirono così con l'essere uno squisito e raffinatissimo concentrato di *luxuria*, quasi delle piccole regge ellenistiche, tanto da rovesciare i termini originari del nesso vita in città/vita in campagna. Se all'inizio, come si è detto, il proprietario cittadino doveva essere opportunamente allettato a stabilirsi tra i campi dalla promessa di molti lussi che non gli facessero rimpiangere le comodità urbane che lasciava; con il trascorrere del tempo, i grandi *domini*, ormai abituati agli agi campestri, cercarono di trasformare in una sorta di *villae* cittadine le loro *domus*, aggredendo ogni spazio disponibile per ampliarle, anche a danno delle proprietà vicine, allo scopo di riprodurre in città – alla stregua di quanto avveniva nella *villagiardini*, bagni, alloggi per gli schiavi in piani interrati. Si pensi, quale esempio al riguardo, alla casa che Cicerone si fece erigere sul Palatino, dopo l'abbattimento della precedente ad opera di Clodio, e che doveva assomigliare a una maestosa *villa*, circondata di grandi spazi verdi. Insomma, se dapprincipio con la *pars urbana* della *villa* ci si era sforzati di trapiantare le lussuose comodità della città in campagna, ora era lo sfarzo – reso possibile anche dalla disponibilità di spazio – della grande dimora campestre padronale a pretendere di farsi largo nel congestionato tessuto urbano.

In campagna, accanto alla porzione della *villa* riservata al padrone, permaneva – beninteso – la parte *rustica*, produttiva, con le proprie dotazioni specifiche, le sue attività, il suo paesaggio fatto di orti, frutteti, vigneti, oliveti, campi frumentati, prati e boschi. I criteri estetici palesi nella conformazione della *pars urbana* della *villa* si riverberarono, però, pure nella disposizione delle coltivazioni *circa villam*, ricercando per esse non solo la capacità di produrre, ma anche un aspetto dilettevole, in grado di esprimere bellezza. Si avvertì il bisogno di modellare il paesaggio agrario in forme elaborate, in cui i principi tecnico-economici non escludessero valutazioni estetiche: oltre all'*utilitas*, si perseguivano la *venustas*, la *voluptas*, la *delectatio*. Se in Catone il senso specifico del paesaggio agrario non appariva ancora maturo, già in Varrone (il suo *De re rustica* è del 37 a. C.) il paesaggio agrario, condizionato dalle necessità della coltivazione, veniva contrapposto a quello naturale (che, con i suoi aspri contrasti, le sue cupe e inospitali selve, i suoi malsani acquitrini, diverrà per la cultura romana lo spazio “naturale” delle selvagge stirpi barbare); la progressiva evoluzione “estetizzante” – cui s'è fatto cenno – fu esito di numerosi e diversi fattori, dal gusto diffuso dalla cultura ellenistica alla maggior disponibilità economica raggiunta da possidenti, che erano quindi in grado di non limitarsi al mero godimento economico delle loro proprietà. Nel paesaggio rurale – anche in quello immaginato attraverso la poesia o la pittura – si aspirava, insomma, a trovare un equilibrio ideale, da contrapporre alle tensioni proprie della vita cittadina o derivanti dalla dialettica, certo non sempre irenica, fra città e campagna. Il “bel paesaggio” della *villa urbana*, della *villa* di piacere, colta come sempre più slegata dalle mere attività produttive, doveva evocare un *kosmos*, un ordine armonico complessivo, che fosse essenzialmente bello. L'Italia delle *villae* divenne così un immenso giardino, un frutteto, vero *unicum* nell'ambito di tutto l'impero.

La complessa realtà della *villa* romana non si esauriva, naturalmente, nei soli aspetti qui richiamati (i più evidenti nelle testimonianze antiche), che meglio ci sembrano rispondere, peraltro, al tema proposto delle relazioni – eminentemente culturali nella nostra prospettiva – fra città e campagna nella tarda antichità. La *villa* era anche, e soprattutto, un luogo di lavoro, ed essenzialmente di lavoro di schiavi (ma la quantificazione della presenza schiavile nelle proprietà tardoantiche è attualmente oggetto di vaste rimediazioni storiografiche). La *villa* trova, tuttavia, relativamente poco spazio nei grandi studi sull'economia del mondo classico e la sua struttura e i meccanismi del suo funzionamento mantengono tuttora diversi punti oscuri. Del resto, per una più concreta e accurata conoscenza della morfologia, della vita e dell'attività economica delle *villae* romane i dati desumibili dalle testimonianze scritte (o iconografiche) non sono affatto sufficienti, senza il conforto, determinante, della ricerca archeologica, che in materia molto ha fatto, ma molto può ancora fare. La ricerca archeologica – grazie alla quale hanno acquistato evidenza anche gli altri tipi di insediamento rurale (*vici*, *pagi*), altrimenti poco documentati – ha particolarmente ricostruito le trasformazioni, d'impianto e di utilizzo, subite dalle *villae* negli ultimi secoli dell'impero (e poi nell'altomedioevo barbarico), contribuendo per la sua parte a mostrare tutta la complessità dei mutamenti che investirono le campagne tardoimperiali.

Appare assodato che, forse già a partire dalla metà del II secolo d. C., ebbe inizio un fenomeno di abbandono di molte *villae*, che finì con il riguardare almeno il 40% di quelle complessivamente esistenti, in conseguenza di profondi processi di riorganizzazione del sistema della proprietà e della produzione. La concentrazione della ricchezza, che appare uno dei tratti distintivi della *pars Occidentis* dell'impero soprattutto nel IV secolo, condusse al declino della piccola proprietà a vantaggio del latifondo, pubblico o privato che fosse, a coltura estensiva. L'erosione della piccola proprietà – lamentata, ad esempio, per l'Italia settentrionale, dal vescovo di Milano Ambrogio – si svolse soprattutto attraverso il ripetersi di cessioni e vendite forzose da parte di piccoli e medi proprietari, strangolati dal fisco (dal 305-306 la fertile Cisalpina era stata colpita, per la prima volta, dalla nuova tassa fondiaria voluta dall'imperatore Galerio) e, sovente, dall'indebitamento usurario verso i *potiores*. Tra le *villae*, accadde così che le maggiori, appartenenti ai latifondisti più ricchi, assorbirono i campi e gli edifici delle altre, verso un modello rappresentato da proprietà molto estese e a gestione accentrata, stimolando, al contempo, la concentrazione insediativa dei coloni, dalle case sparse ai villaggi. Come campagne di scavo condotte con organicità e su larga scala permettono di dimostrare (al momento, più nella penisola iberica che in Italia), gli edifici

delle *villae* abbandonate (o, meglio, acquisite da proprietari di altre *villae*) non vennero semplicemente lasciati decadere, ma furono piuttosto reimpiegati in altre attività o per altri scopi (come officine, depositi, anche come luoghi di culto e aree cimiteriali), con interventi che presupponevano in genere pesanti investimenti economici (ad esempio, per la costruzione di cisterne, opere di canalizzazione, costruzione di macchinari, se la *villa* veniva riutilizzata come officina/laboratorio).

Si tratta, beninteso, di processi complessi e articolati nelle loro manifestazioni, che ebbero sicuramente percorsi diversi nelle diverse province dell'impero, ma che rimandano a un quadro di complicati riassetti della società, delle istituzioni e dell'economia bassoimperiali, piuttosto che essere liquidabili con la stereotipa etichetta della "crisi", o della "decadenza", delle strutture del tardo impero romano. Tale *cliché* storiografico non ha ormai più alcuna fortuna (ma quanta ne abbia avuta in passato è inutile ricordarlo): il tardoantico viene ora studiato come periodo in sé compiuto, dotato di dinamiche proprie, che presuppongono anche la trasformazione delle vecchie strutture, il loro riadattamento alle mutate situazioni, senza per questo rappresentare in alcun modo una fase di generalizzato declino rispetto a un passato idealizzato – pure dagli studiosi moderni – quale condizione ottimale.

Così, per quanto riguarda il nesso città/campagna, figura ormai smentita l'interpretazione, a lungo proposta, di una "vittoria" negli ultimi secoli dell'impero in occidente della campagna, riorganizzata nel latifondo, su città che sarebbero state allora in pesante regresso. Tale impressione, derivante da acritiche e frettolose letture delle fonti scritte (o, addirittura, solo di alcune fra queste, come la citatissima lettera di Ambrogio a Faustino, del 388-394), è smentita dal dato archeologico, che tende a dimostrare (fatte salve le solite specificità locali) una sostanziale tenuta dei centri urbani in Italia, capaci di recuperare prontamente eventuali contingenze sfavorevoli (quali i danni bellici prodotti non solo dall'intensificarsi delle incursioni barbariche, ma anche dalle lotte intestine che squassarono l'impero). Insomma, la rete urbana poté conoscere a sua volta, allora, fenomeni di riassetto, ma non certo un generalizzato collasso, materiale e demografico, che lasci intravedere alcuna forma di diffusa "ruralizzazione" della società. Gli stessi ceti dirigenti conservarono la propria residenza nelle città e non si deve quindi immaginarli tutti affannati a cercare rifugio nelle proprie *villae* campestri, per isolarsi da un mondo in sfacelo, come oleograficamente è stato a lungo suggerito.

I tratti di fondo del quadro qui richiamato si possono riscontrare anche nelle *Venetiae* tardoantiche. Le terre dell'Italia nordorientale, già inquadrata nella *X regio* augustea e poi riordinate come *VIII provincia Venetia et Histria* con Diocleziano, erano andate incontro a un significativo mutamento di funzioni rispetto all'età anteriore, acquisendo un ruolo in buona parte diverso, nello scacchiere complessivo dell'Italia romana, pur senza rinnegare le antiche vocazioni. Lo spostamento della capitale a Milano aveva fatto scivolare verso nord il baricentro del potere imperiale nella penisola, investendo di nuovi compiti Aquileia, ora principale centro non solo economico, ma pure politico-amministrativo delle *Venetiae* e – con Milano – dell'intera Italia settentrionale. Nella regione immigrò così un vasto numero di funzionari e di burocrati, nel mentre le stesse attività commerciali ricevevano impulso dalla vicinanza della corte.

Inoltre, in quel medesimo turno di tempo, l'*VIII provincia* acquisì un ruolo strategico di primo piano quale bastione a tutela dell'intera penisola contro la montante minaccia barbarica (gran parte delle irruzioni in Italia di stirpi barbariche avvenne proprio attraverso il confine nordorientale). Conseguenza di ciò fu l'intensa militarizzazione dell'area, con la creazione di nuove infrastrutture difensive (a cominciare dalla fortificazione dell'arco alpino, con il *Vallum Alpium Iuliarum*, segmento orientale del più ampio *Tractus Italiae circa Alpes*) e la dislocazione sul territorio di truppe, che richiedevano a loro volta specifici servizi logistici. Le città furono costrette anch'esse a ridotarsi di cinte murarie, di cui già disponevano in un remoto passato, ma che erano divenute superflue durante il prolungato periodo di pace di cui aveva goduto l'Italia sotto l'impero di Roma.

Tutte queste trasformazioni, politico-amministrative, militari, economiche, sociali, di funzioni complessive, non poterono non riflettersi sul tessuto urbano della provincia, suscitandone un rimodellamento in ragione delle nuove esigenze. Fu un rimodellamento, per l'appunto, una

riorganizzazione, e non certo un “declino”, dal momento che le città delle *Venetiae* mostrano, nel loro insieme, per il periodo in oggetto, una considerevole vitalità, per seguendo traiettorie diverse. In esse appaiono vivi i commerci e le attività manifatturiere, curato il decoro edilizio, attivamente presenti le *élites*; tengono le proprie posizioni centri di antica tradizione, come Padova o Verona, decolla – come s’è detto – Aquileia (che semmai conoscerà una progressiva marginalizzazione nel corso del secolo V), mentre altre realtà vivono un inedito sviluppo, o per l’acquisizione di nuove specifiche funzioni (è il caso, ad esempio, di Treviso, che assume rilievo quale nodo strategico) o per il prestigio che può derivare dalla collocazione nel territorio urbano, dopo la cristianizzazione dell’impero, di luoghi di culto e sedi ecclesiastiche significative (come per Vicenza, che viene a godere della forza d’attrazione costituita dal suo episcopato e dalla presenza presso di esso delle reliquie del martire Felice). Anche in questo campo, il contributo dell’archeologia si dimostra imprescindibile nell’apportare nuovi elementi di conoscenza e nel consentire di sottoporre a verifica le testimonianze scritte, giungendo spesso a interpretazioni nuove, e più corrette, della vicenda di alcuni centri urbani nel periodo della transizione dall’antichità al medioevo, come è il caso, per restare all’ambito veneto, di Concordia, oggetto di recente di un bel saggio di Cristina La Rocca.

Più sfuggente appare tuttora, nel suo complesso, la valutazione dell’impatto che le succitate trasformazioni di epoca bassoimperiale ebbero sulle campagne della *Venetia*, malgrado si disponga in merito di ottimi studi di partenza (a cominciare da quelli di Lellia Cracco Ruggini). Molte precisazioni si attendono circa gli svolgimenti regionali di grandi fenomeni visti, o intuiti, per il più generale ambito italico, se non, addirittura, per l’intero impero d’occidente: dalla proporzione della manodopera schiavile al ruolo del colonato, dall’organizzazione della proprietà alla ricollocazione delle colture, dalle forme dell’insediamento rurale all’incidenza degli eventi bellici e delle carestie.

Queste ultime colpirono duramente le *Venetiae* tardoantiche, a più riprese (abbiamo la testimonianza anche di una durissima carestia che occorre sotto il regime gotico, negli anni Trenta del VI secolo, e per far fronte alla quale si attinse alle scorte conservate, tra l’altro, nel grande *horreum* di Treviso), dimostrando di essere un fattore strutturale del modello economico romano, nel quale l’inelasticità della domanda cittadina e del fabbisogno statale, a fronte del carattere fluttuante della produzione agricola, rendeva impossibile per i contadini costituirsi riserve per i periodi di penuria. Va considerato, inoltre, che il soccorso pubblico si rivolgeva in tali circostanze esclusivamente alle città e che nelle campagne si scatenavano anzi, in occasione delle crisi più gravi, gli appetiti degli speculatori e degli accaparratori di terre a buon mercato. Anche la portata delle devastazioni belliche sul mondo rurale andrà forse ricalcolata, dal momento che – per l’età anteriore alla caduta dell’impero d’occidente – si è da più parti sostenuto che i danni maggiori delle guerre intestine e delle scorrerie barbariche siano stati subiti dalle città, obiettivi privilegiati degli attacchi (mentre i contadini avrebbero semmai risentito solo degli accresciuti costi della macchina difensiva). Testimonianze quali quella offerta da Erodiano, in riferimento all’assedio di Aquileia da parte dell’imperatore Massimino, nel 238, mostrano invece come il centro urbano, ben difeso dalle mura e dai soldati, fosse in grado di sopportare senza sforzo eccessivo gli assalti dei nemici, laddove le distruzioni più gravi colpivano proprio le campagne circostanti. I soldati di Massimino – racconta Erodiano – non esitarono a fare a pezzi tutte le case isolate nei campi, al fine di ricavarne materiali da usare per le macchine d’assedio (ad esempio, le botti per conservare il vino, tipiche dell’area padana secondo lo scrittore uso piuttosto alle anfore, che furono così rastrellate vennero impiegate per costruire una sorta di ponte Bailey per attraversare l’Isonzo); e la soldataglia non si astenne nemmeno dallo sradicare e dall’incendiare con metodo tutti i frutteti e le vigne, tanto da rendere desolata una terra prima decorata da lunghissimi filari di alberi da frutto e da ghirlande naturalmente formate dai tralci delle viti.

Un ultimo aspetto, infine, ci pare degno di approfondimento: l’acuirsi, in questo periodo, della percezione negativa da parte delle *elites* cittadine dei rurali, a segnare una nuova frattura culturale (o il riemergere di antiche diffidenze) tra la città e la campagna. Autori come Cassiodoro o Ennodio parlano, tra V e VI secolo, di una connaturata ostilità dell’*agreste hominum genus* contro le persone dabbene, identificate con i ceti proprietari cittadini; il *rusticus* è portatore di *insidiae*, è

animato da *temeritas*, quindi non è solo rozzo e incolto (e per questo degno di derisione), ma anche pericoloso. Frequente risulta l'allarmata denuncia delle bande di contadini, che si ribellano ai padroni e rubano. La differenziazione, fisica e culturale, tra l'abitante della campagna e l'abitante della città è assoluta e va costantemente ribadita, fino ad auspicare che non ci sia alcuna commistione fra i costumi dell'uno e quelli dell'altro (per cui, si prescrive che il contadino non debba vestire, o mangiare, come l'uomo di città). A segnare una nuova separatezza tra la città e la campagna, sul declinare dell'età antica, intervengono non solo e non tanto le ricostruite mura urbane, quanto più subdole e durevoli barriere mentali.